L'ESCATOLOGIA DEL CREATO. (card. Gianfranco Ravasi)

Nei primi capitoli della Genesi non si parla tanto della "fine del mondo", ma del "fine del mondo e della storia", che è un'altra cosa. Non è solo l'esplosione, la conflagrazione finale anche se si usano immagini apocalittiche. Il messaggio è escatologico, è dare un messaggio sul fine, qual è la meta. E qui io vi inviterei a leggere con pazienza, magari con qualche riga di commento sotto, il capitolo 8 della Lettera ai romani, il capolavoro di Paolo (non dimentichiamo mai, questo è un po' un atto di accusa nelle chiese, non dimentichiamo che Paolo non ha scritto per noi teologi se voi vedete la titolazione iniziale dice *"tutti quelli che in Roma sono amati da Dio"*, cioè tutti i cristiani, il che vuol dire che i cristiani di allora dovevano sforzarsi di conoscere le profondità di Dio e della propria fede con grande fatica e serietà). Ebbene provate a leggere il capitolo ottavo soprattutto dai versetti 19 in avanti. Paolo sta parlando del fine della storia e dell'essere e dell'esistere; e a quest'approdo ultimo, a questo estuario non giungeremo soltanto noi uomini e donne, giungerà anche tutto il creato, tutta la creazione, la quale, durante la storia, la terra il creato alza il capo guardando quell'orizzonte ultimo (*la creazione* - traduco - *alza la testa in attesa della rivelazione dei figli di Dio, attende di essere liberata lei stessa dalla schiavitù, la schiavitù della corruzione*, del male che noi abbiamo seminato nella terra *per entrare nella libertà dei figli di Dio*. Ed allora qui c'è un guizzo poetico di Paolo, Paolo ricorre ad un'immagine: *la creazione noi la sentiamo quasi gemere, c'è un gemito, un gemito cosmico, ed è il gemito però fecondo delle doglie del parto*; ed usa due verbi greci: il verbo del dolore lacerante prima del parto; e poi il verbo delle doglie quando il momento è giunto. Prima e dopo. Però evidentemente questo dolore, che vuol dire anche la sofferenza del limite, del limite creaturale, del limite anche del male della storia dell'umanità e dell'essere, ha però non come meta il nulla, il vuoto; ha come meta la generazione, è un parto fecondo. Ecco perché l'Apocalisse canta come redenzione ultima non solo la nostra redenzione ma anche cieli nuovi e terra nuova.

E questa è una visione significativa, molto cara alla teologia orientale, per esempio, per cui la salvezza è anche cosmica, è anche corporea. Di fatti noi la domenica quando si celebriamo la liturgia i fedeli, la Messa, senza badarci, magari, professiamo la fede nella resurrezione della carne, non nell'immortalità dell'anima, come avrebbe detto un greco.

Concludo la mia riflessione.

Vorrei concludere dicendo che la Bibbia ci ricorda, la nostra religione ebraico-cristiana ma io direi anche la stessa visione culturale più compiuta, ci ricorda che il creato non può essere letto solo in maniera meramente scientista. Grandi scienziati non sono mai tecnici soltanto, i grandi scienziati, pensate Einstein, hanno bisogno anche delle formulazioni di carattere filosofico per poter parlare del tempo e dello spazio. Come fai a parlare del multiverso solo in termini meramente sperimentali?

Ecco allora la natura non è da leggere in maniera meramente materialistica. Noi non siamo un grumo di cellule soltanto, siamo anche; il mondo non è soltanto tanti grumi di atomi. Il fisicismo non spiega se non parzialmente la creazione, l'ambiente in cui siamo immersi. Secondo: la Bibbia però, la nostra visione, anche una visione culturale direi, non accetta neppure però un ecopanteismo ove Dio e l'uomo si dissolvono in una sorta di cosmolatria panica, in cui c'è una confusione, una sorta di groviglio oscuro, come un po' insegna una certa tradizione indiana.

L'uomo è il creato sono distinti, l'uomo nel creato può fare meraviglie così che continuano lo splendore del creato, così come può fare anche orribili periferie può fare anche inquinamenti di ogni generi. Non è un unico grande grembo divino in cui ci perdiamo.

Terzo però la Bibbia anche ci insegna che non è possibile leggere il creato e noi stessi soltanto in chiave spiritualistica, solo spiritualistica. La nostra è una religione dei corpi, è una religione cosmica, storica e cosmica.

Ed è a questo punto che allora finisco così come ho cominciato. Vi ho invitato ad adottare una delle vie di conoscenza che è la via della contemplazione. È la via estetica, è la via spirituale è la via anche teleologica. Noi non abbiamo un unico canale di conoscenza, che è quello scientifico, che è quello razionale. Abbiamo altri canali.

Quando qui c'è una persona innamorata che guarda il volto della donna che ama o dell'uomo che ama, lo guarda solo cercando solo di identificare la struttura cerebrale o la struttura ossea e delle varie composizioni della fisionomia; pensa che è soltanto una questione di pelle, epidermide, derma, ecc. evidentemente no! Guarda quel volto e scopre un'infinta serie di messaggi, che tra l'altro, come diceva Pascal, si esprimono tacendo. I due innamorati, nella fede come in amore, i silenzi sono più eloquenti delle parole; perché i due innamorati quando si amano veramente e hanno esaurito tutto il bagaglio delle parole, si guardano e tacciono, si guardano negli occhi. E quel linguaggio è più profondo delle parole, della grammatica delle parole. Ecco allora la contemplazione.

E allora finirò immaginando due persone che contemplano e contemplano in maniera diversa a loro modo ritrovandosi. Voglio evocare qui, fare idealmente passare davanti a voi, un credente ma scienziato, credente un po' a suo modo, ma scienziato, e dall'altra parte un credente puro limpido, completo.

Cominciamo con lo scienziato. È il padre della scienze moderna insieme a Galileo, cioè Newton. Newton scrive: *"Non so che immagine abbia di me il mondo. Ma io mi vedo come un bambino che gioca sulla riva del mare e di tanto in tanto si diverte a scoprire un ciottolo più levigato o una conchiglia più bella del solito. Ma davanti a lui si estende, ancora inesplorato, l'immenso oceano della verità"*. E vedete che qui lo scienziato non è più il calcolatore; si, calcola sulla conchiglia e sul ciottolo, calcola la legge di gravità, ma dall'altra parte la sua è contemplazione dell'infinito segreto dell'essere. La contemplazione che è conoscenza.

E dall'altra parte, si potrebbe evocare Francesco d'Assisi; scelgo una cosa meno nota, il mondo ebraico, il mondo degli hassidim, questa corrente ebraica mistica del 700 che ancor sopravvive un po', in modo un po' fondamentalista. Ma che in passato era una corrente molto spirituale e che in Polonia, in Germania, in Ucraina è stata eliminata dalla barbarie nazista. Anche mentre andavano nei forni crematori cantavano la loro canzone, danzavano anche. La loro canzone si chiama la canzone TU = Dio.

La strofa che vi leggo per finire è la strofa di contemplazione nel mondo del TU di DIO. Uno col quale entrerai in contratto. TU pronome personale, non forza oscura, non groviglio fato, non energie cosmiche segrete.

Dovunque io vada Tu
Dovunque io sosti Tu
Solo Tu
Ancora Tu
Sempre Tu
Cielo Tu
Terra Tu
Dovunque giro e ammiro Tu
Solo Tu
Ancora Tu
Sempre Tu

Le origini, tra Scienza e Fede *(Giovanni Pellegri)*

In un Universo indifferente quale spazio per il Dio creatore?
Da un'analisi superficiale potrebbe sembrare che, in questo universo fatto d'atomi, molecole e leggi fisiche, non vi sia tanto spazio per quel Dio creatore descritto nel primo capitolo del Genesi. La Bibbia si sbaglia, affermano in molti, e basandosi su un'interpretazione ingenua o puramente scientifica del racconto del Genesi concludono che purtroppo la bella favola descritta nel testo sacro non è più credibile nemmeno dai bambini. L'universo e tutto ciò che contiene sono solamente il frutto di fortuite combinazioni uscite da un gioco folle nel quale le leggi fisiche, che governano la danza delle molecole hanno trovato ciecamente la giusta combinazione dopo infiniti tentativi, oppure dietro questa danza cieca vi è lo sguardo e la volontà del Gran Regista dell'universo? Richard Dawkins, noto divulgatore scientifico e zoologo inglese, interpreta i dati scientifici affermando che non ha nessun senso porsi la domanda del senso della nostra vita o della nostra sofferenza perché "la vera funzione d'utilità della vita è la sopravvivenza del DNA". Secondo il pensiero sviluppato da Dawkins e presentato in alcuni libri con buon successo di pubblico, l'uomo sorgerebbe quindi, come un frutto accidentale di un'evoluzione molecolare iniziata miliardi d'anni fa e nella disperazione della sua natura è inutile che ponga al cosmo la fondamentale domanda sul senso della propria vita. Noi non saremmo altro che uno scherzo della natura, una farsa senza nessuna finalità, né buona né cattiva, solamente indifferente. Nel nostro universo dice Dawkins alcune persone soffrono, altre sono fortunate e in tutto ciò non si troverà mai alcun senso, alcuna ragione, alcuna giustizia. Secondo lo zoologo inglese, la natura dell'universo dimostra l'assenza di un progetto più grande, di una volontà divina e quindi anche l'uomo, determinato dai suoi caratteri genetici, non può fare altro che danzare alla musica del DNA.

"In principio Dio creò il Cielo e la Terra"
Davanti a queste posizioni estreme c'è chi ha reagito negando addirittura i dati scientifici, l'evoluzione, la datazione delle rocce del nostro pianeta pur di riaffermare che il nostro universo è stato creato da Dio come lo insegna il Genesi. Il creazionismo come interpretazione dell'origine dell'uomo e dell'universo ha ancora parecchi sostenitori soprattutto negli Stati Uniti dove appaiono regolarmente pubblicazione o pagine su Internet che cercano di dimostrare che, partendo da una lettura pseudo scientifica della Bibbia, il racconto del Libro sacro descrive realmente ciò che accadde sulla terra all'inizio dei tempi. Le posizioni estreme, come quelle dei creazionisti o degli scienziati alla Dawkins, sono in antitesi, ma in fondo, esprimono entrambe un punto in comune: la pretesa che una sola disciplina possa fornire tutti i dati necessari per comprendere realtà complesse come quella dell'origine, esprimendo così una buona dose d'ingenuità nell'impostazione del problema. Risulta oggi chiaro che il primo capitolo del Genesi non spiega com'è nato e com'è organizzato il cosmo, ma semmai quale senso ha il mondo, la storia e la nostra vita. Ma se Dio non creò il mondo come descritto nel Genesi, come interpretare il suo intervento creativo?

L'uomo non è solo un insieme di molecole
È riduttivo pensare che si possa parlare in modo esaustivo di creazione dell'universo senza tenere conto dei dati forniti dalla scienza, come ugualmente è riduttivo leggere la storia dell'universo fino alla comparsa dell'uomo in termini puramente scientifici. Chi ancora oggi utilizza le analisi scientifiche per dimostrare l'inconsistenza dei dati espressi nei testi sacri, lo fa ritenendo ingenuamente che, la comprensione dell'uomo nella sua totalità, possa avvenire unicamente con gli strumenti scientifici. Proprio in situazioni analoghe nascono attriti tra scienza e teologia, cioè quando una delle due discipline sconfina nel campo dell'altra pensando che il metodo utilizzato per l'analisi nel suo settore sia applicabile anche all'altro. La storia ha insegnato quanto dannose siano state le invasioni della teologia in ambito scientifico (basti pensare ai casi Copernico, Galileo, Darwin). Altrettanto dannosi sono oggi i tentativi della scienza di spiegare il senso della vita dell'uomo ignorando i dati forniti dalla teologia e della filosofia. L'esperienza che facciamo noi ogni giorno, di sofferenza o di gioia, non necessita nessuna spiegazione scientifica. Il desiderio di felicità, espresso come un sentimento nostalgico di qualcosa di più grande, è un fatto innegabile che tutti abbiamo dentro. Wittgestein affermava che "anche se tutte le domande della scienza ricevessero una risposta i problemi della nostra vita non sarebbero nemmeno sfiorati". Mi sembra essere una posizione

corretta per impostare una sana ricerca scientifica che possa esprimere tutta la ricchezza dei fondamentali traguardi ottenuti dalla scienza, ma anche la coscienza di un limite oltre il quale sarebbe ridicolo andare.

Le nuove tendenze: Dio ridotto a tecnico dell'Universo

Oltre lo sconfinamento di una disciplina nel campo di ricerca dell'altra vi sono atteggiamenti che, cercando di far conciliare i risultati scientifici con quelli della Rivelazione, snaturano, di fatto, i dati della scienza come quelli della teologia. Il primo atteggiamento abbastanza diffuso sia nel mondo scientifico sia in quello dei credenti è quello di far coincidere ad un dato di natura strettamente scientifico, delle risposte di tipo teologico. Per esempio c'è chi davanti alla teoria del Big Bang ha cercato di sostenere che è proprio la scienza a dimostrare l'esistenza di Dio: l'universo ha avuto un inizio storico preciso traducibile con l'intervento creativo di Dio. In quest'ottica la scienza è utilizzata per dimostrare fatti che, se intesi in questo modo, non sono assolutamente determinanti per la fede. Dare a delle domande che sono di competenza esclusivamente scientifica (il Big Bang) delle risposte di tipo teologico, riduce la natura del Dio creatore a tecnico, presente all'inizio dei tempi, per accendere la miccia del Big Bang. I sostenitori di queste tesi si troveranno sicuramente in uno scomodo impaccio qualora la scienza dimostrasse che l'universo sia sempre esistito o qualora la scienza fornisca nuove risposte al problema dell'origine dell'universo. È " il Dio delle lacune" come lo chiama John Polkinghorne, fisico, matematico e pastore della Chiesa anglicana. Viene estratto dal cassetto ogni qualvolta la scienza non sa dare una risposta chiara (cosa c'era prima del Big Bang? Com'è apparsa la vita sulla terra?), per poi essere buttato nel cestino quando la scienza trova la risposta al suo problema. È un dio che gli uomini di scienza dovrebbero lasciare tranquillo perché anche la teologia ne fa volentieri a meno.

Il Dio delle costanti universali

Non lontana da questa concezione ne troviamo un'altra: nel nostro mondo così impregnato di scienza, vi è una tentazione nella quale è facile cadere. Quella di ricercare tramite la scienza delle prove dell'esistenza di Dio, quasi come se questo fosse un fatto misurabile dall'esperienza. Lo fanno i non credenti per dimostrare che l'universo è retto unicamente da spietate leggi fisiche che casualmente hanno permesso l'esistenza dell'essere umano, ma lo fanno anche certi credenti quando affermano che le stesse leggi fisiche sono perfette non per un caso fortuito ma perché sono state create e volute da Dio. Si accolla a Dio quindi il ruolo non di creatore ma d'organizzatore dell'universo. È lui ad aver determinato i valori delle costanti fondamentali che reggono l'universo, per farci vivere in un mondo ad evoluzione totalmente prestabilita. Ma ci si può chiedere, come John Polkinghorne "se il Dio dell'amore accetterebbe di creare un teatrino di marionette cosmico totalmente deterministico!" Tra una supernova e un neutrino si salva così un'idea di un dio, ridotto a calibratore delle equazioni matematiche dell'universo.

La fede non necessita di nessuna dimostrazione matematica

Dio non ha creato fisicamente il mondo in sei giorni. È limitante vederlo come colui che ha acceso la miccia dei Big Bang, ma è anche riduttivo pensarlo come un intelligente matematico che ha saputo calcolare i valori delle costanti fisiche dell'universo. Scienza e fede inconciliabili? No, la scienza e la teologia hanno dei punti d'incontro perché entrambe analizzano la realtà facendo uso della ragione: è ragionevole guardare all'uomo per cogliere i rapporti stretti che possiede con il mondo fisico, così com'è ugualmente ragionevole guardare allo stesso uomo e inserirlo in un discorso d'appartenenza, non a delle leggi fisiche, ma a qualcosa di più grande. In questo senso il problema di rapporto tra scienza e teologia è un falso problema. Uno scienziato può credere in Dio? Non meno di un poliziotto, un pasticciere o un avvocato. Dio non è imprigionato dentro le equazioni della teoria della relatività d'Einstein, ma è il fondamento dell'universo. Non è Lui ad aver creato il mio corpo, ma è invece Lui l'origine della mia persona. La scienza nel suo studio dell'universo registra fatti e dà un'interpretazione del reale. Davanti a questi risultati la teologia non può far altro che prenderli seriamente in considerazione, cosciente che anche questi dati contribuiscono a meglio comprendere non solo la struttura dell'universo, ma anche la realtà fisica attraverso la quale la rivelazione si è manifestata. Per l'uomo di fede Dio esiste indipendentemente dal modello cosmologico applicato, perché la sua esistenza non necessita di nessuna dimostrazione matematica. La presenza dei Dio creatore resterà compatibile con qualsiasi teoria cosmologica perché citando sempre John Polkinghorne "Dio è creatore oggi come nel momento dei Big Bang".